

Qui accanto Pasquale Pistorio esponente dell'industria hi-tech italiana. Nella foto grande l'immagine di un mondo non ancora raggiunto dall'uso della comunicazione digitale. Il 70 per cento della popolazione del pianeta non ha mai sentito parlare di Internet



POVERTA'

Le impronte digitali

Flavia Podestà

NELL'ERA della globalizzazione, il villaggio non è affatto globale. Anzi. Il fossato tra ricchi e poveri, tra inclusi ed esclusi - scavato nei decenni dal disuguale possesso dei beni alimentari, delle materie prime, delle risorse finanziarie - rischia di ampliarsi a dismisura con il divario digitale. Da anni lo predicano, con Jeremy Rifkin, i profeti della net economy. Ma non può trattarsi di un semplice fenomeno di fondamentalismo tecnologico se il fantasma del Digital Divide - vissuto come un nuovo muro di Berlino destinato a spaccare in due la società mondiale nel terzo millennio riassumendo e rilanciando, come ha sostenuto Carly Fiorina (ceo di Hewlett-Packard), tutte le ineguaglianze culturali, economiche, sociali, generazionali, geopolitiche lasciate in eredità dal '900 - riesce a moltiplicare le angosce dei Paesi in via di sviluppo e a turbare il sonno di quelli avanzati. Pronti (almeno pare) ad interrogarsi, nell'ambito delle maggiori organizzazioni internazionali - dall'Onu alla Banca Mondiale, dall'Ocse al G8, al Forum economico di Davos - sulle vie per trasformare il

«Senza rapidi correttivi all'uso di Internet rischiamo l'invivibilità. Lo dimostra il dilagare del terrorismo»

divario digitale in opportunità. La prima mossa concreta è di Kofi Annan che ha chiamato 36 rappresentanti di governi e di multinazionali a formare la Ict Task Force dell'Onu: un organismo ristretto che, coniugando input politici e know-how della business community internazionale, dovrà individuare l'equazione per rendere il mondo più giusto. La Ict Task Force dell'Onu si riunirà per la prima volta a New York domenica e lunedì prossimi. Tra gli otto esponenti dell'industria dell'hi-tech, un italiano: il ceo della St Microelectronics, Pasquale Pistorio. Che all'appuntamento si presenta con una proposta concreta: indurre le multinazionali e, più in generale, tutti i grandi gruppi ad investire l'uno per mille

delle ore lavorate e dei ricavi per concorrere ad abbattere il Digital Divide.

Quasi una provocazione, con gli attuali chiari di luna della congiuntura.

«Un po' di provocazione c'è, ma la sensibilità su questi temi aumenta. Il mercato, specie in Usa, ha incominciato ad apprezzare le imprese che sanno riconciliare la missione finanziaria per cui esistono con la missione sociale. E' già successo con le aziende impegnate, come la St, a preservare l'ambiente».

Ridurre il divario digitale presuppone un impegno meno timido dei governi dei Paesi avanzati. Dove si può concentrare il contributo delle imprese?

«La partita si gioca sul terreno della conoscenza la cui diffusione oggi è resa più semplice e meno costosa proprio dalle nuove tecnologie. E' qui che possono entrare in gioco le imprese: con le ore lavorate insegnando agli insegnanti, formando i formatori dei Paesi terzi in cui operano; con i quattrini raccolti acquistando in Pc, e pagando gli allacciamenti alla rete e a Internet».

Quando il Digital Divide è diventato una priorità?

«Quando si è capito che la e-society non è un'opzione, ma una via obbligata. La digitalizzazione e la rete hanno annullato spazio e tempo, imponendo un cambiamento profondo e permanente nel modo di vivere delle persone e il modo di operare delle aziende cambia. Cittadini ed aziende possono disporre di un'ampiezza di comunicazione, di uno spettro di analisi, di un accesso al *knowledge* prima impensabili. La velocità enorme del processo di innovazione indotto dall'accesso diffuso alla conoscenza garantisce ai sistemi economici che possiedono il controllo delle nuove tecnologie vantaggi incommensurabili: chi possiede l'accesso rischia invece la marginalizzazione senza ritorno. Il possesso della conoscenza che si autoalimenta e rinnova di continuo, rende infatti presto obsolete le professionalità».

Il rischio c'è anche nei Paesi ricchi.

«Esattamente. Il Digital Divide crea delle povertà potenziali ovunque. Con un'aggravante rispetto alle ineguaglianze del passato: i mutamenti sono di una velocità tale e il gap può essere di una dimensione tale da creare veramente vastissimi

strati di emarginazione nella popolazione mondiale».

Fare del digitale il terreno di sperimentazione di nuove forme di intervento su scala planetaria per combattere la povertà e stimolare la crescita delle aree depresse, è davvero eccezionale. Non le pare?

«Ma è eccezionale anche il fatto che, senza rapidi correttivi, si vada verso un mondo invivibile. Lo dimostra il dilagare del terrorismo che ha il suo brodo di cultura nella disperazione, nella fame, nell'ignoranza. Non è accettabile che 3 miliardi di persone vivano con meno di due dollari al giorno; né che nel mondo ci sia un morto di fame ogni tre secondi e mezzo».

Inaccettabile sul piano etico. Che posto ha l'etica in un mondo mosso in prevalenza da interessi economici?

«L'etica è in primo piano perché, altrimenti, sarebbe difficile definire il concetto di essere umano: ma paga sempre di più anche in generale. Quanto al mondo che si profila, è inaccettabile anche sul piano economico: fratture e diseguaglianze tanto drammatiche portano con sé sconvolgimenti sociali

di tale entità da bloccare lo sviluppo. Per questo sono proprio i Paesi più ricchi - per difendere la loro qualità della vita - ad avere tutto l'interesse che il Digital Divide non diventi esplosivo e non si trasformi in un fenomeno distruttivo ma in un'opportunità. Perché ciò avvenga necessita l'impegno di tutti e tanta lungimiranza dei governi».

LA RETE DISUGUALE

Il «divario digitale» è il gap esistente in termini di accesso alle tecnologie di alfabetizzazione informatica tra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo. Il «Divide» separa chi usa Internet e i media digitali e chi non può per motivi di infrastrutture, reddito, livello di sviluppo. Il 70 per cento della popolazione mondiale non ha mai sentito parlare di Internet e solo il 5 per cento ha accesso al Web. Di questi, l'88 per cento degli utenti si trova nei Paesi industrializzati: Canada e Stati Uniti insieme hanno il 57 per cento dei navigatori mentre Africa e Medio Oriente non raggiungono, insieme, l'1 per cento. Nella sola New York ci sono più accessi che in tutta l'Africa. Insomma: la Rete non è uguale per tutti.

“The mark of poverty. The voice of Pasquale Pistorio, only Italian member of the UN task force”